

Machado: primo incontro

Riandare il tempo, si sa, non è sempre esercizio gratificante. Tornano fantasmi e sentimenti che si credeva, o si sperava, sepolti per sempre. Ma tornano talvolta anche note che riportano a fresche brezze, al cui spirare si costruì ciò che oggi siamo.

La poesia spagnola, tra essa quella di Antonio Machado, fu uno di questi momenti positivi, oserei dire felici, del tempo trascorso. Conservo ancora quel V° volume della mondadoriana Medusa, dedicato alla *Poesia*, dove per la prima volta la mia curiosità di lettore incontrava, in esaltanti espressioni d'arte, la Spagna, il prodotto altissimo di una lingua verso la quale le giovanili letture salgariane avevano destato le prime curiosità, determinato in seguito l'acquisto di una volenterosa grammatica, più tardi monologhi incontrollati, ricchi solo di buona volontà, nella solitudine dei campi.

Il volume alluso appariva nel luglio del 1946. Ora i ricordi si fanno più cupi. I tempi, per chi ha vissuto gli avvenimenti dell'epoca, non si presentano esaltanti al ricordo. Ancora ho vivo quel senso di abbandono, l'abulia del ritorno, la sfiducia nella ripresa degli studi universitari, appena iniziati – ma come iniziati? –, qualche anno prima, in lunghe trasferte e precipitose fughe dal treno a ogni segno di pericolo, tra Milano e Venezia.

Poi un'improvvisa affermazione della volontà: si trattava di reagire o di soccombere. Fu così che nella decisione entrò la poesia. Tra riletture svogliate di testi italiani e francesi che avevano perduto il loro primitivo incanto, la scoperta dei poeti spagnoli, più tardi di una grande letteratura, ricca di significato e di problemi, che un severo Bertini presentava dalle aule di Ca' Foscari, quindi le lezioni di un personaggio straordinario, Franco Meregalli, involontariamente suggestivo dalle aule della Bocconi. Fu l'inizio di un orientamento che segnò tutta la mia attività futura.

Ben si sa, l'entusiasmo scaccia i cattivi pensieri, combatte efficacemente le viscosità dell'abbandono. Macrí, un personaggio mitico e distante della mia «infanzia», andava pubblicando allora le sue versio-

ni di Bécquer, di fra' Luis de León, diffondeva – con Carlo Bo – la poesia della Spagna contemporanea, in particolare di Lorca, attraverso i tipi di un piccolo «grande» editore, Ugo Guanda, al quale tutto deve della sua conoscenza in Italia la poesia internazionale del XX° secolo. Il mondo della bellezza si veniva ampliando. Attraverso la poesia di Spagna tornavano a infiltrarsi nell'animo, entro il grigiore cittadino, i colori della campagna, le sottili nostalgie della sera, i lucori delle albe non dimenticate, e un aroma familiare invadeva tutto.

Machado stava lì, in quel V° volume di *Poesia* mondadoriano, tradotto in versi scintillanti e attraenti dal Macrí, ma in nota un testo originale più umile, apparentemente, e tuttavia più immediato, evocava paesaggi raccolti, ancora ignoti nella loro realtà, ma già sentiti intimamente: alberi nereggianti, verdi e azzurri che sfumano in lontananza, forme giovanili di donne, schive e vicine al contempo, che tornano un giorno alla casa abbandonata, e fili d'acqua e immensità che si confondono tra pianure biancheggianti.

Questo Machado, del quale in seguito avrei scoperto ulteriori «meraviglie», dalle quali avrei succhiato come latte dell'infanzia – di un'infanzia che non ha mai termine –, i vivificanti umori, penetrando sempre più nelle radici profonde di una Spagna che il verso lorchiano contribuiva nobilmente a confondere, stava già lì, in quella breve silloge, con la sua attraente freschezza, la suggestione dei suoi problemi: un breve campionario di quattro poesie, presentato dal Macrí, seguite da versi di Jiménez, di Salinas, di Guillén, dello stesso Lorca, di Alberti, tra altri, tradotti da Bodini, da Panarese, da Vian, da Tentori. E infine una ancora poco nota Gabriela Mistral, resa in italiano dal Chiavarelli. Primi nutrimenti, che diedero in seguito il loro frutto, orientarono sensibilità e indirizzi.

Giuseppe Bellini